

Dono di un luogo

Gian Antonio Gilli

1.

Un'antica annotazione alle Scritture ricorda in che modo i Santi divennero tali. Essi – che pure avrebbero potuto, dopo la morte, essere portati lassù, nello spazio celeste – vollero invece essere sepolti in un punto della terra: “Un Giusto non può essere chiamato Santo prima di essere davvero nella terra [...]. E persino i Padri del mondo non sarebbero stati chiamati Santi prima di essere davvero nella terra [...] se i Padri del mondo avessero chiesto che la loro abitazione fosse lassù, avrebbero potuto ottenerlo; tuttavia non vennero chiamati Santi prima che fossero morti, e che la pietra tombale fosse posta davanti a loro”.¹

2.

Un eremita (un emarginato, un malvagio pentito, un disadattato...) si insedia in un luogo nascosto, poche braccia di terra, e lì trascorre la sua vita. Un po' alla volta la gente ha imparato a conoscerlo, vengono da lui per ricevere parole o aiuto, magari per portargli del pane. Poi muore, e viene sepolto dove ha vissuto, e quel piccolo luogo diventa la meta di gente che ha bisogni, sofferenze, o anche solo di chi prova nostalgia.

Un fatto successo infinite volte, per migliaia di anni, in ogni paese. Innumerevoli Figure sparse sulla terra. Innumerevoli religioni personali – religioni senza dèi e senza chiese – modellate sui bisogni di ciascuno.

3.

Spesso il dono di un luogo avviene all'improvviso, e oscuramente. Così, in molti casi in cui il corpo è ormai lontano dal suo luogo (per esempio, è stato ributtato dalle onde sulla riva), lo si pone su di un carro trainato da buoi e sono

gli animali a trovare il luogo della sepoltura. Moltissime leggende agiografiche raccontano casi come questi. Così il corpo di un Santo della Gallia, Tresano, venne messo su di un carro “per essere condotto da queste bestie nel luogo della sepoltura, quale era stato stabilito da Dio. Ed esse andavano diritte e muggivano, senza deviare né a destra né a sinistra”. Finché si fermano, rifiutandosi di andare oltre, e quello è il luogo.²

Oppure, allo stilita Daniele (IV sec.), il luogo dove elevare la sua colonna, su cui passerà il resto della vita, viene indicato da una colomba.³

Più oscuro il procedimento (quasi un rituale) di un altro asceta, Cronio (III-IV sec.). “Partendo dal suo villaggio, che è vicino al deserto, misurò 15mila passi contati dalla parte del piede destro, e in quel punto, in atto di preghiera, scavò un pozzo, e avendo trovato dell'acqua bellissima alla profondità di sette orge, si costruì lì una piccola cella”.⁴

4.

Infine, le innumerevoli apparizioni di entità soprannaturali. Un fenomeno presente in ogni tempo, in ogni cultura, in ogni religione: divinità agresti o fluviali, ninfe, eroi e eroine del mito, più di recente Madonne. Non si contano le apparizioni delle divinità Greche; tra le più antiche, quella di Demetra a Eleusi, raccontata in un inno del VII sec. a.C. È già evidente, nelle parole della dea, il rapporto tra l'apparizione e il luogo: “...per me un grande tempio, e in esso un'ara / tutto il popolo innalzi ai piedi della rocca e del suo muro sublime, / più in alto di Callicoro, sopra un contrafforte del colle...”.⁵

Sempre, in ogni apparizione, l'entità soprannaturale che appare ‘marca’ un luogo, e spesso chiede, come Demetra, che vi si costruisca qualcosa.

5.

Del resto (pensavano i Greci) è nel suo santuario che una divinità risiede più volentieri che altrove. Tuttavia, il legame tra un'apparizione e un luogo è anche più profondo. L'apparizione è infatti il modo originario con cui il Sacro si manifesta, con cui la divinità si fa avanti: ciò significa che la divinità, per farsi avanti, ha bisogno di un luogo.

¹ *Midrash a Salmi* 16.2.

² *Acta Sanctorum* Feb. II, 55.

³ *Sancti Danielis stilitae vita antiquior* 23-24.

⁴ *Historia lansiaca* 47.1.

⁵ *Inni omerici* II, 270-272.

Il luogo è, in un certo senso, il ‘corpo’ della divinità: è questo corpo che le consente di conoscersi, di vedere fin dove arriva la sua luce, e dove comincia l’oscurità, – ossia, dove comincia l’altro-da-sé del luogo. (È vero tuttavia che la divinità non si sforza di allargarsi sempre più, comprimendo l’oscurità, anzi, l’oscurità le è cara perché le consente di godersi la sua luce).

È in questo modo che il Luogo partecipa della divinità, del soprannaturale (del Bene, del Bello, e così via). Se il Luogo non vi fosse, la divinità non avrebbe da partecipare (ed essere partecipata) nel mondo, – non avrebbe da esprimersi. Il divino è impensabile senza un’apparizione, ma questa è impensabile senza un luogo. È in un luogo che il divino assume un corpo determinato, – è in un luogo che il divino si pone il problema della Forma.

6.

Un uomo (immaginiamo una situazione originaria) cammina guardingo nella foresta, attento ai possibili pericoli. Ed ecco che vede improvvisamente un albero (oppure un masso, eccetera) che, fra mille altri, lo fa sobbalzare: gli appare, in quell’attimo, potente e misterioso, oscuro e imprevedibile ma anche, in qualche modo, rassicurante. L’uomo sente che, in quel momento, questo albero risponde a suoi bisogni nascosti, – bisogni che la sua dura esistenza quotidiana lo costringe sempre a ricacciare indietro: bisogno di stupirsi, bisogno di ispirazione, bisogno di provare paura di fronte a qualcosa di più grande, – ma insieme di esserne rassicurati.

Tutto questo all’improvviso: il tempo dell’apparizione, infatti, è l’Istante.

7.

Queste cose che apparivano Usener le chiamava “divinità momentanee”, segnalando così il carattere ‘religioso’ di questa situazione: anche qui una religione personale, – ben lontana dunque dall’idea moderna di religione come esperienza condivisa e istituzionale. “Ciò che ci raggiunge improvvisamente dall’alto come un dono, che ci rende felici, che ci turba e ci piega, appare, all’accresciuta sensibilità, come un’essenza divina”.⁶ Una definizione che allarga l’esperienza dell’apparizione ben oltre quella che poi sarebbe diventata la sfera

⁶ Hermann Usener, *I nomi degli dei. Saggio di teoria della formazione dei concetti religiosi* (1896), Morcelliana, Brescia 2008.

⁷ Usener, *op. cit.*

religiosa, fino a coinvolgere oggetti di molte altre sfere. È lo stesso Usener a precisarlo: “intelletto e ragione, ricchezza, il caso, l’attimo decisivo, il vino, la gioia del banchetto, del corpo di un amante...”, e insomma, “tutto quello che della natura circostante rientrava nel raggio visivo del popolo”.⁷

8.

Allora, dire che il luogo è essenziale all’apparizione non è così banale. Il luogo dell’apparizione è qualcosa di personale, di intimo. Ogni camminatore si è imbattuto, nei propri percorsi, in un masso, una balma, un piccolo avvallamento che ha sentito in quel momento come profondamente significativo, – come qualcosa di diverso da ogni altro masso balma avvallamento, qualcosa che ha sollecitato, aldilà del semplice rapporto visivo, risposte più profonde. (Anche i camminatori, insomma, hanno le loro divinità momentanee).

9.

Ne troviamo traccia in lontane esperienze. Quella di Antonio che dopo tre giorni di cammino verso il deserto interno, trova, ai piedi di un alto monte, “acqua limpidissima, dolce e assai fresca, una pianura poco più in là, e qualche palma selvatica. Come mosso da Dio, Antonio si innamorò del luogo...”⁸ Quella di Alipio, futuro stilita, quando scopre, in una solitudine piena di antiche tombe, una colonna: “stette lì con atteggiamento di venerazione come davanti a una cosa mai vista, come se essa avesse un’anima, come una cosa cara, e abbracciandola come cosa bramata, e rivolgendosi ad essa come a qualcosa di dolce e salutare...” dice alla colonna (su cui passerà i 63 anni che avrà ancora da vivere), parole tenerissime.⁹ O ancora l’esperienza di un Santo oscuro, Bertaldo, che, scoprendo una sorgente lontana dal mondo, in mezzo ai boschi, “capì immediatamente che lì sarebbe stata per lui la porta del cielo, e fece voto al Signore di non allontanarsi mai da quel piccolo luogo...”¹⁰ Facile riconoscere in queste esperienze altrettante apparizioni, e qui l’apparizione (e, in fondo, ogni apparizione) non è altro che il rivelarsi del Luogo. È il Luogo che appare.

⁸ *Egapse ton topon: vita Antonii* 49.7-50.1.

⁹ *Sancti Ahypii stylitae vita prior* 9.

¹⁰ *Acta Sanctorum* Jun. III, 107.

Gift of a place

Gian Antonio Gilli

1.

An ancient annotation in Scripture notes the steps in a saint's becoming. Even if they could be carried up above to the celestial realm after death, they wanted to be buried in a place on earth: "A Holy Man cannot be called a Saint without first being planted in the ground [...]. Even the Fathers of the world could not be called Saints before they were truly in the ground [...]. If the Fathers of the world had demanded residence high above, they could have easily obtained it; in any case, they were not called Saints before they died, and before the tombstone had been rolled before them."¹

2.

An anchorite (an outcast, a repentant evil person, a maladjusted man...) settles down in a hidden place, two palms its width, and spends the rest of his life there. In time, the local people learn of his existence and come to know him. They approach him for words of assistance or solace, perhaps bringing him bread. One day he dies, and is buried where he lived. The spot becomes a destination for people in need, sufferers, or for those who merely feel nostalgia. This has happened untold times, for thousands of years, all over the world. Countless figures scattered over the earth. Countless personal religions – religions without gods or churches, modelled to each one's needs.

3.

Often the gift of a place occurs suddenly and in obscurity. In many cases, when carried far from its own particular place (for example, cast upon the shore by waves), the body is arranged in a cart drawn by oxen and the place of burial is chosen by the animals. This has been described in many hagiographic legends. The body of a Gallic saint, Tresanus, was placed on a cart "to be brought by these animals to the burial place to be ordained by God. They marched straight ahead and lowed without deviating right or left" until they came to a stop, refusing to go any further: that was the place.²

The place where Daniel the Stylite (4th century CE) erected the column on which he would stand for the rest of his life was revealed to him by a dove.³

The proceedings (almost a ritual) of another ascetic, Chronius (3rd-4th century CE) were even more obscure. "Leaving his village at the edge of the desert, he took 15,000 steps of his right foot; there, in praying attitude, he dug a well and having found water – a very fine water – at a depth of seven orgyiai, there he built a tiny cell."⁴

¹ *Midrash on Psalms*, 16.2.

² *Acta Sanctorum*, Feb. II, 55.

³ *Sancti Danielis stylitae vita antiquior*, 23-24.

4.

Then there are the countless apparitions of supernatural beings, a phenomenon present in every epoch, every culture, every religion: gods of agriculture, river gods, nymphs, heroes and heroines of myth, and more recently, Madonnas. The apparitions of Greek divinities are too many to number. Among the oldest is that of Demeter in Eleusis, narrated in a hymn dating from the 7th century BCE. The words of the goddess make the relationship between place and apparition clear: "...for me, a majestic temple, and inside it, an altar / erected by all the people at the foot of the fortress and its sublime wall / higher than Callicoro, over a buttress to the hill..."⁵

In every apparition, the supernatural being that appears always "stamps" a place, often asking, as Demeter did, that something be built there.

5.

The Greeks imagined that a divinity resides more willingly in his or her sanctuary than anywhere else. However, the bond between an apparition and a place is even deeper. The apparition is, in fact, the primary way in which the Sacred manifests itself, the way in which divinity advances: this means that, in order to advance, divinity needs a place.

The place is, in a certain sense, divinity's 'body'. It's this body that allows it to know itself, to see how far its light projects and just where darkness begins, – in other words, where the place's "otherness"-from-itself begins. (Even if, really, divinity does not strive to expand more and more, compressing the darkness; on the contrary, darkness is dear to divinity because gives it greater reason for the enjoyment of its light).

This is the way that the Place takes part in divinity, in the supernatural (in the Good, in the Beautiful, and so on). If the Place did not exist, divinity would have no way to participate in the world (and could neither be participated in itself) and would have no way to express itself. The divine is unthinkable without an apparition, but apparition is unthinkable without a place. It is in a place that the divine assumes a determined body – it is in a place that the divine addresses the problem of Form.

6.

A man (imagining the circumstances of origin) steps cautiously through a forest attuned to every possible danger. He suddenly comes upon a tree (or a boulder, etc.) that makes him start. It appears powerful and mysterious, obscure and unpredictable in that moment, yet in some way even reassuring. The man feels that in that precise moment, this tree fills his hidden needs, needs that his daily existence constantly obliges him to repress: his need for amazement, for inspiration, to feel fear facing something larger than himself, and all together, to be reassured. All this comes suddenly: the time of apparition is the Instant.

⁴ *Historia lausiaca*, 47.1.

⁵ *Homeric hymns*, II, 270-272.

7.

Usener called these appearances “momentary divinities”, in this way indicating the ‘religious’ character of this situation, but here as well, a personal religion, an entirely different thing from the modern idea of religion as a shared, institutional experience. “What reaches us suddenly from above as a gift, makes us happy, disturbs, and bends us, appears to a heightened sensitivity as a divine essence.”⁶ This definition expands the experience of apparition far beyond what would have otherwise been limited to the religious sphere, to the point of involving objects of many other spheres. Usener himself specifies it more precisely: “intellect and reason, wealth, chance, the decisive moment, wine, the joy of the banquet, a lover’s body...”, and, in short, “everything that came into the realm of the people’s vision from the surrounding natural world.”⁷

8.

Saying that the place is essential to apparition is then not such an obvious statement. The place of apparition is something intimate, personal. Every walker has come up while walking against a boulder, a balm, or a slight hollow that at that particular moment appeared to be especially rich in meaning and entirely different from any other boulder, balm or hollow, something that solicited from him deeper answers beyond the simple visual relationship. (Even walkers have “momentary divinities” of their own).

9.

There are traces in distant experiences. After walking into the desert for three days, Antonius finds at the foot of a high mountain “very limpid, pure and fresh water, a plain not far from it, and a few wild palms nearby. As driven by God, Antonius fell in love with the place...”⁸ Another example is when the future Stylite Alypius, in a lonely place containing many ancient tombs, discovers a column: “he stood there in veneration as if facing something he’d never seen before, as if it had a soul of its own, as something to be cherished, before throwing his arms around it as if it were his heart’s desire, addressing it as if it were something sweet and health-giving...”⁹ (He would spend his remaining 63 years atop this column). When discovering a spring in the middle of a forest far from the world, the obscure Saint Bertaldus “instantly understood this to be his door to Heaven, and immediately made a solemn vow to the Lord to never abandon the small place...”¹⁰ It’s easy to recognize the apparitions in these experiences, and here the apparition (and, in truth, every apparition) is nothing but the revelation-of-itself by the Place. It is the Place that appears.

⁶ Hermann Usener, *Götternamen: Versuch einer Lehre von der religiösen Begriffsbildung*, Friedrich Cohen, Bonn 1896.

⁷ *Ibid.*

⁸ *Egypse ton topon: vita Antonii*, 49.7-50.1.

⁹ *Sancti Alypii stylitae vita prior*, 9.

¹⁰ *Acta Sanctorum*, Jun. III, 107.